



PATTI DI ASSOCIAZIONE

Firenze. Per tre mesi, Lire Fiorentine 11. per sei mesi 21. per un anno 40.
 Toscana franco al destino 13, 25, 48.
 Resto d'Italia franco al confine 13, 25, 48.
 Estero idem Franchi 14, 27, 52.
 A Parigi. M. Lejollivet et C. 46 Rue Notre dame des Victoires place de la Bourse.
 A Londra. M. P. Rolandi 20 Brixners Street Oxford Street.
 un numero solo soldi 5.
 prezzo degli Avvisi soldi 4 per rigo.
 prezzo dei Reclami soldi 5 per rigo.

NP. Per quegli associati degli stati Pontifici che desiderassero il giornale franco al destino il prezzo di associazione sarà:
 per tre mesi lire toscane 17.
 per sei mesi " " 33.
 per un anno " " 64.

L'ALBA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI, MENO I LUNEDI' DI OGNI SETTIMANA, E I GIORNI SUCCESSIVI ALLE SOLENNITÀ

AVVERTENZE

L'Amministrazione è in Piazza San Gaetano.

L'Ufficio della Redazione è in Via S. Apollonia, presso il sig. G. La Farina, Palazzo del Marchese F. Niccolini, 1° piano; e rimane aperto dal mezzogiorno alle 2 pom. esclusi i giorni festivi.

Le lettere e i manoscritti presentati alla Redazione non saranno in nessun caso restituiti.

Le lettere riguardanti associazioni ed altri affari amministrativi saranno inviate al Direttore Amministrativo; le altre alla Redazione: tutte debbono essere affrancate, come pure i gruppi.

Gli avvisi ed annunci, che non saranno presentati prima delle dieci della mattina, rimarranno pel numero seguente.

Il prezzo dell'associazione, da pagarsi anticipatamente.

FIRENZE 19 GENNAIO

Gli Austriaci potranno come nel 1821 accorrere a Napoli in difesa dell'assolutismo? È questa la domanda che facemmo a noi stessi ieri, ed alla quale intendiamo oggi rispondere.

Grandemente modificate sono dal 1821 a questa parte le condizioni dell'Austria e dell'Italia; quanto quella ha perduto tanto questa ha guadagnato, quanto quella è discesa tanto questa è salita nella ruota delle sorti umane. Allora l'Italia era costituita da sette stati, non legati fra di loro da interessi, da simpatie e da affetti; divisi anzi da antichi rancori e da fresche dissensioni, da odj tradizionali e da gelosie municipali: oggi l'Italia è moralmente una nazione, un popolo, uno stato, animato da unico desiderio ed unica speranza, solidale negli interessi e negli affetti, concorde nello scopo, bramosa di combattere sotto unica bandiera, decisa di esporsi a qualunque sacrificio pel trionfo di causa unica, la causa santissima dell'ordinata libertà e della dignitosa indipendenza.

Austria adunque non verrebbe a combattere una provincia, ma una nazione; non avrebbe contro un partito, ma un popolo. Il passaggio delle truppe austriache negli stati pontifici non potrebbe essere consentito dal Papa, non permesso da' principi che hanno abbracciato la causa dell'indipendenza nazionale; nè potrebbe effettuarsi senza fare insorgere contro di loro quanti sono che amano l'Italia, quanti sono pe' quali libertà, nazionalità, indipendenza non son parole prive di senso, ma concetti della mente ed affetti del cuore. Il passaggio delle truppe austriache nel bel centro della penisola sarebbe il segno di una guerra generale, italiana da principio e da indi a non molto europea.

Gli Austriaci non potrebbero adunque giungere nel regno che per la via dell'Adriatico. Ma qui altre gravi difficoltà si presentano. L'Austria non ha una flotta da tentare uno sbarco di questa importanza: ella adunque non potrebbe servirsi che della flotta e dei vapori napoletani. Or il servirsi de' mezzi di trasporto altrui apporta perigli non pochi; oltre di che la flotta napoletana è tutta nel Mediterraneo, nè può andare a Venezia o a Trieste (volendo evitare il passo per il canale di Messina) senza un lungo viaggio. Difficoltà gravissima perchè l'Austria possa venire nel regno e venire a tempo; difficoltà più grave perchè possa ritornare in caso di perdita e ritornar sicura.

Austria non può inviare a Napoli, come a Parma, un qualche centinaio di soldati; bisogna che almeno muova trenta o quarantamila uomini; ma donde caverà ella questo esercito? E come potrà avventurarlo ad una spedizione lontana, con un campo di osservazione svizzero sul Ticino, con un campo di osservazione piemontese sul Po, con tutta Italia fremente alle spalle del suo esercito di operazione, con la Lombardia tumultuante e con il regno delle Due Sicilie insorto?

Nè l'entrata nel regno sarebbe oggi così facile come nel 1821; imperocchè allora le forze di Napoli e di Sicilia erano esaurite in una lotta interna, in una guerra fratricida e stoltissima, quando il nemico era ai confini, mentre oggi sono strettamente congiunte dal santo vincolo di fratellanza, nè più i Siciliani commetteranno il fa-

tale errore di dividersi da Napoli, nè i Napolitani l'errore non men fatale di mandare un esercito di occupazione in Sicilia mentre gli Austriaci marciavano sopra Napoli; nè il nuovo governo, ammaestrato dall'esperienza, si lascierà ingannare come quel Parlamento, nè vorrà prestar fede alle subite conversioni che nascondono un tradimento, nè a' giuramenti spergiuri.

Fin qui non abbiamo esaminato la questione che dal lato italiano; ma che faranno le potenze straniere?

È questo un argomento che tratteremo domani.

Par positivo che l'Austria abbia chiesto al Papa il passo per 30,000 uomini che dovrebbero muovere in aiuto del dispotismo napolitano, e che il Papa si sia negato; condotta, aggiungesi, pienamente approvata da Carlo Alberto.

Il giorno 16 giunsero a Roma tre staffette da Napoli, una per la Segreteria di Stato, una per l'Ambasciata di Francia, e l'altra pel Consolato Inglese. Il giorno 17 giunse un'altra staffetta per il Ministro di Napoli.

Il Governo Napoletano fa di tutto per calmare i giusti risentimenti dell'Inghilterra, animare l'Austria ad intervenire, la Francia a buttar la maschera, ed i principi italiani a consentire il passo alle truppe straniere.

Il momento è giunto perchè sian messi a prova Popoli e Governi: il Governo che vorrà permettere il passaggio delle truppe austriache nel suo stato è un Governo traditore; il Popolo che lo lascerà compire è un Popolo codardo. Se l'Austria giunge ad occupar Napoli, la causa dell'indipendenza è perduta: la libertà della Chiesa e della nazione è in pericolo.

Se l'aquila grifagna ghermisse i due estremi della Penisola, all'ombra delle sue ali sarebbe spenta ogni vita, sarebbe perduta ogni speranza. La pace è uno de' maggiori beni dell'umanità, e tutto si può sacrificare per la pace, meno l'onore, la libertà e l'indipendenza. La pace ad ogni costo è una codardia ed un errore, ed errore tanto più grave in quanto che l'abbassarsi innanzi al nemico non evita la guerra, solamente la proroga, accrescendo il periglio, perchè diminuisce la forza morale dell'uno, accresce quella dell'altro, scema la fiducia nelle proprie forze e fa svanire la simpatia degli altri popoli.

No, non è possibile: nè Pio IX, nè Leopoldo II, nè Carlo Alberto possono permettere il passaggio delle truppe austriache nel bel centro d'Italia. Questo fatto struggerebbe ogni loro forza morale e costituirebbe una apostasia de' principj che han professati. Ora è più che mai tempo di stringersi insieme Popoli e Principi, perchè la causa della indipendenza è causa di tutti, di chi governa e di chi è governato. I Popoli han fidato ne' Principi; fidino i Principi ne' Popoli, e l'Italia centrale non vedrà sventolare nel suo seno i barbarici vessilli, o veduti appena li saprà rovesciare nella polvere.

Questa mane hanno avuto luogo i grandi funerali con solenne messa di requie nella Chiesa di S. Croce per le vittime di Milano e di Pavia. Immenso era il concorso: la chiesa e la piazza erano gremite di popolo. V'erano gran numero di guardie civiche e gran parte degli uffiziali della truppa e della Civica in grande uniforme. Guardie Civiche in uniforme erano alle porte e attorno

al catafalco. La più parte degli intervenuti portavano il bruno al braccio. Fu notata la presenza di molti diplomatici italiani e stranieri.

La mestizia ed il devoto raccoglimento era dipinto sul volto di tutti: era un dolore e un lutto di famiglia; piangevasi per sangue italiano versato da ferri stranieri.

CRONACA MODENESE
DEGLI ULTIMI TEMPI

IV

IL 3 FEBBRAIO DEL 1831.

Ciro Menotti continuava con destro modo l'opera sua e faceva tutti i preparativi necessari a ben condurre l'impresa. Molti contadini tirò alla sua parte e li ordinò ad operare concordemente coi cittadini quando giungesse il tempo opportuno. S' intese coi liberali degli Stati vicini, studiò di tirare negli stessi consigli quei dei paesi lontani, e stabilì un comitato centrale a Bologna. Di tutto teneva informato il Duca, il quale si mostrava sempre deciso a lasciar fare e si dichiarava contento di queste pratiche; pure non andò molto che egli dovette avere argomenti più che bastanti a convincersi di quanto fosse da contare sulla fede del Duca. Il 7 gennaio del 1831 egli scriveva a Parigi al Misley: « Arrivo in questo momento di Bologna. Bisogna che ti dica che il duca è un vero Ho corso ieri pericolo di essere ucciso. Il duca ha fatto sparger voce dai Sanfedisti, che io e tu siamo agenti stipendiati da formare dei centri, e quindi denunciarli. Ciò era tanto creduto a Bologna che poco mancò ch'io non fossi assassinato. Il fatto sta che in otto giorni tutta la Romagna mi avea voltato la faccia; ma ritornerà mia . . . Ora che so di esser tenuto per un agente del duca, mi regolerò con tanta prudenza che giungerò al mio scopo senza mancare alle mie promesse. » Di più si cominciavano a negargli con varii pretesti anche le segrete conferenze notturne accordate frequentemente dapprima nelle stanze di corte. Un altro invece del Menotti entrava nei segreti consigli del Duca. Era uno stato già scellerato strumento delle crudeli vendette dello spergiuro Ferdinando di Napoli: lo avea servito come ministro di polizia, come sgherro, e come consigliere di stato, e gli avea insegnato che i popoli si tengono a dovere coll'ignoranza, colla miseria, e col bastone: poi esiliato dal regno si era riparato a Pisa e a Genova: si era reso notevole dappertutto per costumi turpissimi ed era fuggito qual morbo, contagioso da ogni uomo onesto. Costui si chiamava il Principe di Canosa: costui entrava ora nei favori di Francesco IV, e si apparecchiava a consigliare ogni opera di iniquità e di furore.

Pure *Ciro Menotti* che non dubitasse al tutto del Duca il quale non gli impediva di percorrere lo stato, di uscirne a sua voglia, e di continuare gl'incominciati preparativi, o che ad ogni ventura contasse sulle proprie forze, non prese niuna precauzione per mettersi in guardia contro le insidie. Da Parigi avea buone notizie. Il Misley scriveva che erano apparecchiati per mandarsi in Italia molti fucili, che la legione italiana si organizzava, che due navi francesi da guerra trasporterebbero nelle acque di Livorno uomini ed armi, che il Duca d'Orléans favoriva l'impresa. I capi dell'opposizione apertamente mostravano le loro simpatie alla causa italiana. Il Lafitte avea proclamato solennemente che la Francia non patirebbe che si violasse il principio di non intervento: ciò stesso aveano ripetuto dalla tribuna il Maresciallo Soult e il

Dupin: e il Lafayette ingannato egli stesso, accertava il Misley che a ninno patto vi sarebbe intervento e diceva di esserne stato assicurato dalla corte medesima. Ma queste eran parole, e la corte faceva fatti diversi. Luigi Filippo, che voleva stabilire la dinastia della sua famiglia e renderla accetta alle grandi potenze, trattava segretamente con Vienna, e vendeva la causa dei liberali italiani. Ciò seppe o immaginò il Duca di Modena, e si dispose subito a mutare le parti di cospiratore in quelle di traditore e carnefice per salvarsi nel comun naufragio, e far cadere in faccia all' Austria i sospetti di avere avuto contezza dei disegni dei liberali.

Questi intanto vedendo pericolosi gli indugi, stabilirono di affrettare l'impresa. Il Misley ne faceva pressa con lettere. E allora Ciro Menotti dette il segno per la rivolta in Modena per il dì 7. febbraio, e invitò le bande armate dei diversi paesi a recarsi in quel giorno al centro per pigliar parte all'azione. Ma la mattina del 3. il Governo faceva arrestare alcuni cittadini frai quali Niccola Fabrizi, che avvisato in tempo aveva comodità di fuggire, ma nol volle reputando viltà sottrarsi e lasciare gli amici nel pericolo. Da tutto questo fu chiaro esservi tradimento, e doversi rompere più che mai le dimore. Che però Ciro Menotti affrettò e dette gli ordini per la mezzanotte di quello stesso giorno 3. di febbraio. Si precipitoso partito generò confusione e sgomento: i lontani non poterono essere avvisati in tempo, e i vicini non ebbero comodità a ordinarsi come faceva di mestieri.

Alle otto della sera il Menotti stava in sua casa con alcuni giovani della città e parecchia gente assoldata fra i contadini e fra gli artigiani, e si disponeva a impadronirsi delle porte della città, quando un servo reca l'annuncio che un corpo di dragoni si dirige contro la casa. Ciro propone di lasciarli entrare, disarmarli e tenerli prigionieri: ma in questa un'altro servo annunzia che il corpo dei Pionieri vien dietro ai Dragoni, e che tutto il battaglione estense è vicino. E a questi annunzi tenne subito dietro l'intimazione di arrendersi, e la minaccia di atterrare dalle fondamenta la casa. Ciro veduti i suoi pronti e fermi a resistere, con un colpo di pistola dette il segno della difesa. I soldati trovata aperta la porta di strada entrano su per le scale, e assaltano gli usci degli appartamenti. I giovani rispondono valorosamente agli assalitori: di dentro e dalle finestre fulminano i soldati che guardano la via. Gli usci degli appartamenti sono tutti traforati dalle palle, ma l'entrata è difesa gagliardamente, e gli assalitori sono sempre ributtati in modo che alla fine, stimando di avere contro di sé numerosi nemici, dopo una lotta accanita di circa due ore, indietreggiano discendendo in disordine le scale lorde del loro sangue, e lasciando alcuni dei loro morti o feriti. I soldati si ripararono taciti nell'oscurità dei portici, e allora al rumore delle fucilate successe un cupo silenzio. Ciro colse quel tempo: tentò un salto per andare a cercare gli aiuti di fuori o per andare a parlare al Duca come dissero altri: ma nel calarsi fu ferito e fatto prigioniero: i contadini della casa si dettero alla fuga, e per la più parte caddero in mano ai soldati.

I prodi giovani intanto non che pensare a fuggire, raccoltisi tutti in una stanza stabiliscono di fare ogni estrema prova. Erano quindici e vogliono ricordare i loro nomi per ragione di onore: Martinelli già militare sotto il regno d'Italia, Silvestro Castiglioni ex-ufficiale, G. B. Ruffini, Niccola Manzini ex-caporale cadetto dei cannonieri, Angelo Usiglio, due fratelli Fanti, un Castelli, Ignazio Rizi, Pietro Casali, Costanzo Buffagni, Sigismondo Ghiberti, Federigo Bonatti, Carlo e Luigi Fabrizi fratelli del soprannominato Niccola. Mentre essi si preparavano a vender cara la vita, le loro speranze si ravvivarono al sentire rumore per la città. Crederono che fossero gli amici vicini e lontani accorrenti al soccorso, e salirono alla sommità della casa per veder giungere i loro liberatori. Ma s'ingannavano: quelle erano grida di soldati ducali. Era vano aspettare gli aiuti. Il governo informato di tutto avea fatto circondare di armati le case di quelli che avrebbero potuto venire in soccorso, avea munite le porte della città. Per la campagna gli ordini non erano giunti in tempo. Solamente alcuni di Bastiglia si mossero condotti dal bravo Montanari già uffiziale del regno d'Italia, e dal Bacciolani combattitore dell'ultima guerra di Spagna. Questi giunti sotto le mura di Modena, e non trovato niuno dei segni stabiliti, non sentendo suonare la campana a stormo, non vedendo le porte della città aperte nè in mano di genti amiche, sospettarono l'impresa fallita: e il loro sospetto si cambiò in certezza quando dopo breve aspettare sentirono nella città tuonare il cannone. Tentarono allora di forzare le porte: ma fu opera vana: non poterono dare nessun soccorso agli amici esposti di nuovo al fuoco dei soldati del Duca.

L'assalto contro la casa Menotti ricominciò alla mezzanotte e tre quarti dopo due ore di tregua. Due pezzi di cannone erano rivolti contro di essa per isplanarla. E fama che

lo stesso Duca, armato di trombone, di pistole e di stili venisse a cavallo alla coda del battaglione che da prode marciava alla conquista di una casa difesa da quindici uomini. Il comandante delle truppe intimo nuovamente l'arresa. I giovani risposero col suono dei loro fucili, e nuovamente fecero prove di valore stupendo. Era di nuovo una terribile scena: al rumore delle fucilate che venivano dalle finestre, e dei cannoni che dalla via fulminavano la casa si mescevano le grida degli abitanti nel secondo piano e nel piano terreno i quali chiedevano misericordia. Erano voci lamentevoli di vecchi, di fanciulli e di donne. Nulla avea potuto muovere gli assediati ad arrendersi: ma le grida delle innocenti famiglie, e le preghiere che venivano da tutte le case vicine mossero il loro cuore umanissimo. Per impedire l'altrui strazio capitolarono col capitano ducale e si arresero a patto di aver salve le vite. Si apersero allora le porte; e i soldati vi entrarono a furia, disertarono la casa, la messero a ruba, e di ciò che non poterono portar via fecero guasto fiero e disonesto: i prigionieri maltrattarono con ingiurie villane, con colpi di baionetta. Queste erano le prove coraggiose dei prodi sostenitori di Francesco IV Duca di Modena. Quando ebbero incatenati i quindici giovani si dettero a cercare degli altri di cui immaginavano che fosse piena la casa. Si dettero a frugare ogni stanza sperando di trovare un esercito, e non potendo persuadersi che questo pugno di gente fosse stato valevole a fare resistenza sì lunga e gagliarda. Questi scherani di abietto cuore e di rozzo intelletto non potevano comprendere come quindici uomini combattenti per la libertà della patria vagliano più che un battaglione di sgherri venduti al dispotismo.

Dopo questi fatti la città tornò nel silenzio: ma era il silenzio del terrore, non quello che viene dalla quiete. Ciro Menotti e i suoi prodi compagni stavano in carcere gravati di catene. Il Duca stava tremante nel suo palazzo fra i cortigiani adulanti pel felice esito della magnifica impresa. Tutti i cittadini aspettavano con animo trepidante il domani.

IL 15 GENNAIO AL CASINO DI FIRENZE

La generosa idea ispiratasi al più caldo e puro affetto di patria che surse negli animi fortemente italiani dei Sigg. promotori della festa del 15 andante, non potea non essere compresa dagli abitanti di Firenze, e non trovare un'eco condegno al patriottico scopo cui era stata rivolta.

Ed in vero, sì numeroso e scelto fu il concorso de' Cittadini in quella sera, che ben fu palese testimonio di quanto un generoso pensiero abbia magico potere su animi teneri della loro indipendenza e del nazionale decoro.

E a quell'affollarsi di concorrenti il Casino si offriva in aspetto tutto gaio e ridente, ed accoglieva nel suo seno tante disparate classi della società, ivi non altrimenti confuse, e convenute che come fratelli e congiunti d'amore, a nazionale convegno.

Splendidi di magnifici addobbi e doppiieri, il vestibolo e le scale, erano fatti più belli dall'ornamento de' nazionali colori, i quali erano come il programma di tutta la festa. — Que' colori che dopo tant'anni d'anatema riconparivano in tutta la loro purezza, nella ferma speranza d'una prossima gioia e più compiuta, facevano battere tutti i cuori, su quali il freddo egoismo non ha ancora steso le sue gelide ali!

A piè dello scalone trofei d'armi antiche, protetti dall'ombra di nazionali Vessilli, si appoggiavano a pilastri coronati dall'armi cittadine che garantivano in quella serata la pacifica e non interrotta gioia de' convenuti alla festa.

Negli appartamenti ogni sala rifletteva un fiume di luce, l'eleganza del gusto e della ricchezza: magnifici drappi di seta, e vessilli a nazionali colori ricoprivano quelle pareti, fra le quali come per incanto ti credevi in un tempio sacro alla Patria. Busti di Grandi Italiani, quadri rappresentanti episodii delle glorie nostre, ovunque ti parlavano all'occhio ed al cuore.

Lo splendore, il lusso, la bellezza s'eran stesa la mano per decorare il saloncino del ballo. Ivi i busti di Pio IX e di Leopoldo II e di Carlo Alberto avvisavano che quel tripudio non era figlio di colpevole oblio, ma l'espressione d'un sentimento devoto alla patria indipendenza.

Que' tre busti sulla base avean ciascuno il lor motto:

A PIO IX — A LEOPOLDO II — A CARLO ALBERTO.
Dio è con noi — Anch'io son Italiano — L'Italia farà da sé.

E quest'Italia, che per tanti secoli fece veramente da sé, bella nelle forme, maestosa nell'atteggiamento, lieta e fiduciosa

nell'aspetto, era là presso; bellissimo lavoro del sig. Ulisse Cambi, cui accresce merito l'averlo compiuto in soli quattro giorni.

I primi Artisti della città, Bimboni e Morandi, dirigevano l'uno la banda civica, l'altro l'orchestra, alternando fra il suono degl'inni nazionali, e i cori d'elte voci che l'intuonavano.

Lode adunque, e perenne lode a coloro che formarono il nobile disegno, che a loro non manca il conforto del pubblico voto, il solo che desiderino i buoni nell'impresa proficua alla patria.

ATTI GOVERNATIVI. S. A. I e R. il Granduca, venuta nella determinazione d'istituire una Legazione toscana in Torino, con Sovrano Motuproprio portante la data de' 22 Dicembre decorso, si degnò nominare a Suo Ministro Residente presso S. M. il Re di Sardegna il Commendatore Giulio Martini, in allora Segretario del R. Dipartimento degli Affari Esteri.

Con altro Motuproprio dello stesso giorno l'I. e R. A. S. si degnò del pari nominare il Commesso di prima classe nel prefato Dipartimento, Marchese Cav. Iacopo Tanay de' Nerli, a Segretario della Legazione nuovamente istituita.

TOSCANA. — Dalla Riforma di Lucca:

Abbiamo il piacere di annunziare l'arrivo in questa città del Comandante supremo della Gendarmeria toscana Costa Righini, coll'incarico di riordinare la gendarmeria lucchese, il cui nome, associato a triste ricordanze, ha necessità di essere riabilitato, onde riacquisti quella forza morale che è necessaria a questa magistratura armata. Nel tempo stesso speriamo, che in forza di ciò venga esonerato dal Comando dello stesso Corpo il Col. Guinigi, il quale, essendo stato con comune soddisfazione elevato alla dignità di Supremo Comandante la Civica di questo comune, non può conservare al tempo stesso quelle due attribuzioni che sono fra di loro assolutamente incompatibili.

-- Livorno. Dall'Italia:

Il nobilissimo desiderio dei popolani Livornesi di avere una Scuola nel quartiere di Venezia è stato immediatamente soddisfatto dal Principe. Una commissione eletta dal Municipio, e composta dei sigg. Mayer, Du-Soge, e Orlandini, proporrà il modo di ordinare questa nuova istituzione, che quei popolani, con esempio mirabile di civile intelligenza, chiesero al Ministro Ridolfi per mezzo del loro bravo Pedani, come unico premio dell'onorevole condotta da essi tenuta negli ultimi avvenimenti del loro paese.

-- Pietrasanta, 15 gennaio. Dall'Italia:

Questa mattina all'alba è partita la Compagnia dei Fucilieri comandata dall'ottimo Capitano Nelli diretta per Pisa.

Questa partenza improvvisa è dispiaciuta a tutta la popolazione, perchè ha veduto così restare sgaurita di ogni forza militare questa Piazza di Frontiera importante, e ciò in deroga a recenti disposizioni emanate dal Superiore Governo in ottemperanza alle Petizioni di questo Magistrato Comunitativo, e di tutte le Autorità Governative quà residenti.

La Popolazione di Pietrasanta non si lascia trasportare da timori incomposti, da apprensioni intempestive... fida nel Principe e nella saviezza del Ministero... Ma appunto perchè usa di questa fiducia ben collocata, non sa farsi ragione come da un giorno all'altro si cambino le cose militari in questa Frontiera, e sempre con una manifesta tendenza a contrariare il voto pubblico — Si direbbe che tra il Ministero e il Capo dello Stato Maggiore militare siavi antitesi di concetto sull'importanza da darsi al confine Versigliese.

Ed in questa supposizione la Popolazione vien confermata da una voce universalmente accolta per vera, che, cioè, il Capo dello Stato Maggiore abbia fatto approvare in questi giorni un piano di situazione di forze militari nei Circondarii marittimi da lui formulato nella Primavera del 1847.

Se la cosa fosse vera, ben a ragione potrebbe dirsi da questo Popolo, che ben diverse sono le condizioni di questa Piazza da quelle degli altri Circondarii Marittimi — che ben diversa è la condizione di questo Circondario per estensione, dopo l'aggregazione del Lucchese alla Toscana — che diversissima è poi la condizione politica della Toscana dopo il Settembre 1847 per non credere modificabile su questa Frontiera un Piano Militare concepito dal Capo dello Stato Maggiore nella primavera del 1847, forse ristrettamente a vedute Sanitarie e Finanziere.

In una parola se questo Piano dee prevalere al voto pubblico, alle promesse del Superiore Governo... Pietrasanta che ha perduto un Forte nel Cinquale... che è alla confluenza

za dei due grandi varchi dell' Appennino... che è la frontiera con il *Governo Modenese*, non avrebbe che una Guarnigione di trenta o quaranta Guardacoste.

Noi tutti speriamo di vedere ritornare la truppa conveniente a questa frontiera... e che i *Plani Militari* avanti la Riforma siano o abbandonati o riformati... Tutto speriamo dal Ministro, crediamo che vorrà tenere in questo luogo una conveniente guarnigione, e che ancora provvederà a tutte quell'opere di difesa che possano garantirci in ogni evento.

STATI PONTIFICI — Dalla *Bilancia*.

Nel giorno 26 corrente lord Mintho aspetta dispacci del suo governo: dipenderà dai medesimi il sapere se egli debba restare in Roma o condursi in Napoli. Intanto egli con diligentissima curiosità raccoglie le notizie delle cose romane.

— dice che monsignor Macioti, attuale nunzio presso la Confederazione Elvetica, sia per essere richiamato. Egli è certo che ultimamente è partito per Lucerna monsignor Luquet; nè la partenza di questo prelato si crede disgiunta da qualche incarico diplomatico.

— Il signor Martinez della Rosa non verrà in Roma ad occupare il suo posto d'ambasciatore che nella prossima primavera. Veramente non parrebbe necessaria la istituzione di un'ambasciata spagnuola in Roma; poichè ancora ne' tempi in cui la corte di Spagna aveva la supremazia politica in Italia, non aveva presso la S. Sede altro diplomatico che un ministro.

Roma. — Ci scrive un nostro corrispondente:

Monsignor Rusconi è stato traslocato alla presidenza de' lavori pubblici in vece del Principe Massimo; e a lui, nel Ministero delle armi, è stato surrogato il Principe Gabrielli.

PARMA — Ci scrive un nostro corrispondente:

Oggi, 15 gennaio, nella Chiesa Parrocchiale di S. Cristina, attigua al Convento già appartenente ai Teatini, ed ora sede della direzione generale di polizia, è stato celebrato un solenne ufficio di *Requie* con numeroso concorso di popolo, a suffragio delle vittime di Milano, con denaro offerto dai Cittadini, e tutto ciò ad insaputa del Governo.

Piacenza. — Qui pure nella Chiesa parrocchiale di S. Fermo si celebrarono per cura di ragguardevoli Cittadini, nel giorno 14 corrente, le esequie agli scannati dalla polizia Austriaca.

— Dal Risorgimento.

La polizia parmense ha spedito alla polizia inferiore di Piacenza, l'ordine di arrestare chiunque canti per le strade inni a Pio IX, o qualsiasi canzone che si riferisca ai fatti presenti.

STATI BARDI — Dall' *Italia*:

Sarzana, 17 gennaio. I tre contingenti, che furono chiamati sotto le armi sabato scorso, 15 del corrente, sono partiti questa mattina alla volta della Spezia, colla massima alacrità e allegrezza per la certezza in che hanno di venire presto al cimento collo straniero.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Dalla *Concordia*:

Milano 12 Gennaio. — La mano del destino che condusse gli avvenimenti in modo che il primo arresto nel giorno 2 cadesse nella persona del podestà, che il primo assassinio si compiesse in quella del Sig. Manganini ottuagenario, consigliere del Tribunale d'appello, stato sempre devotissimo alla casa d' Austria; volle altresì che la prima aggressione avvenuta a Milano, dopochè i ladri furono allargati perchè seminassero zizzania e provocazione, accadesse all'Avvocato Sampietro amministratore dello Spedale maggiore, cugino del consigliere a latere del Vicerè. Fu aggredito e derubato in contrada S. Vittore e 40 Martiri, una delle più popolose, alle dieci e mezza di sera, da quattro ladri, intanto che soldati d'ogni specie pattugliavano a migliaia per la città.

Si hanno palesi prove di fatto degli sforzi impiegati dalla Polizia onde aizzare i poveri contro i ricchi. Ma Lombardia non è terreno ove sia per fruttificare questo mal seme.

Il barone Torresani, direttore della Polizia, si studia con ogni sforzo di persuadere chi gli sta sopra, che havvi in Milano un comitato segreto rivoluzionario. Ei sa benissimo che un tal comitato altro non è se non l'opinione pubblica. Vecchie arti a tutti note.

Al Teatro della Scala vi è sempre pochissima gente: per tre sere però non vi si contarono se non pochi uffiziali e qualche donna di perduta fama; e ciò pel lutto che si volle fatto dai buoni per le stragi del giorno 2 e 3.

Il tribunale criminale cominciò i processi per queste stragi. È una larva, perocchè vi ha pel militare un foro eccezionale; ma questa larva è almeno un riconoscere che furono commessi de' delitti.

Il Tribunale d'appello cercò ogni via di poter rendere gli onori funebri al consiglier Manganini: ma la Polizia nol

permise; ed anzi vietò perfino che la famiglia gli facesse fare un ufficio nella Chiesa di S. Bahila, sua parrocchia, quantunque il cadavere già fosse seppellito insieme agli altri morti all'ospedale maggiore ov' era stato trasportato.

Ieri, 12 corrente, la commissione scelta tra i membri della Congregazione centrale rassegnò il suo rapporto stesso dallo stesso Nazzari, che mosse la prima proposta. E, dicono, franco e dignitoso e s' appoggia ai nostri diritti conculcati. Oggi o domani la Congregazione si recherà solennemente dal Vicerè a presentarlo. Ma qui si crede generalmente che Vienna sarà sorda ad ogni domanda ragionevole e continuerà col terrore.

13 detto. — Vuolsi che cinquecento coscritti uniti a Cremona, e che doveano partire, si sieno rifiutati d'obbedire, e che a costringerli si parlava di decimarli militarmente. Il nostro corrispondente di Milano non garantisce per altro la verità di questo fatto triste; e noi per debito di giustizia non la diamo che assai incerta. Dicesi pure che molti coscritti, che si trovano a Como, abbian trovato modo di disertare ritirandosi in Svizzera.

Il Conte Annoni, militare di cavalleria al soldo dell'Austria, chiese la sua dimissione; ma ebbe in risposta che, trovandosi ora l'esercito sul piede di guerra, non la si poteva concedere.

— Dicesi che Radetzki, dopo le sue gagliarde prove, trovi prudenziale di dormire in Castello, anzichè nella sua solita dimora. Ai dragoni e alle fanterie partite furono sostituiti Croati ed Ussari; con quanto buon consiglio non saprei dire, perchè i disordini di Pavia vogliansi attribuire a questi nuovi arrivati.

FRANCIA — La discussione cominciata alla camera dei Pari sull'indirizzo, offre un aspetto assai singolare. Il sig. d'Alton-Shee ha cominciato ad attaccare il ministero su le principali questioni esterne, mostrando come il governo di luglio si sia posto ovunque al seguito dei despotti dell'Europa, ed abbia spinto il governo inglese a farsi il protettore della causa dei popoli ad onta della sua natura aristocratica.

Il signor de Menars, che appartiene al partito conservatore, ha fatto opposizione al ministero, non perchè cada, ma perchè si converta. Ha detto farsi il ministero una falsa idea dello stato degli spiriti quando non vuol vedere nella universale richiesta di riforme, che una tattica del partito a lui nemico. No, ha detto, questo è un grave errore: è il paese, è

Verso il 1575 Enguerrando VII signore di Coucy e conte di Soisson prese le armi contro il Duca d'Austria per recitare la dote di Caterina sua madre figlia di Leopoldo, la qual dote era costituita dall'Alsazia e dall'Aargau. Enguerrando possedeva un gran numero di signorie, la sua casa parecchie volte avea soccorso in guerra i duchi di Normandia, e sua consorte era Isabella figlia di Eduardo re d'Inghilterra. Questo matrimonio gli procurò l'aiuto del fiore dei cavalieri inglesi, i quali avevan vergogna di quel riposo, a cui gli astringeva la cadente età del loro re, e la fiavelle salute del principe di Galles.

Il signore di Coucy chiamò sotto le sue bandiere quei prodi, non che molte bande guerriere della Fiandra, della Borgogna, della Lorena, e di tutti i suoi feudi, e si avanzò per Montbelliard nell'alta Alsazia, alla testa del più bello e più potente esercito che in quel secolo si fosse veduto. Egli chiedeva, a quel che si dice, un compenso di sessantamila fiorini, sessanta cavalli di battaglia, e sessanta abiti di broccato d'oro.

L'armata era partita in venticinque schiere, in una delle quali vedevansi semila cavalieri inglesi bene armati, in mezzo ai quali scintillavano un gran numero di corazzate d'argento e di caschi d'oro. Il signore di Coucy cavalcava tra un drappello di mille e cinquecento caschi: v'era tra questi levan-ap-
SVEVIZIA T. I.

XIII.

IL SIGNOR DI COUCY

60

un' insegna di morte, e i Bernesi vendendola sempre ondeggiare nel fumo dell'incendio rianimavano il loro coraggio. Levano non per questo retrocedevano: vedevansi al lume delle fiamme scintillare la sua colla di maglia come le squame d'un serpente a sonagli; la sua spada brillava come una sanguinosa meteorita, e più brillavano di fosca luce i suoi sguardi sotto il casco scintillante ed il nerissimo pannello: l'avreste detto il genio dell'inferno, e la confusione, il rumore, il grido, il sangue, le fiamme, il frastuono, tutto dava a questa battaglia l'aspetto d'una scena infernale. Vinsero i Bernesi, ed il medesimo levano bestemmiano spinse il suo cavallo alla fuga. Allora i vincitori ritornarono in patria a spartirsi il ricco bottino, mentre i Bardi cantavano: « Berna è il capo della Borgogna, la corona delle città libere... Berna è un soggiorno d'eroi, e lo specchio del mondo. I giovani e i vecchi Alemanni devono sempre per valli e per monti far risuonare il suo nome ».

Alla testa di più truppe che Alessandro altra volta non condusse in Asia, Enguerrando non ottene che le signorie di Buren e di Nidau! Ma Buren e Nidau non tardarono anch'esse a venire in podestà de' Bernesi dopo aspro e sanguinoso assedio.

Nella prigione della torre rinvennero il Vescovo di Lisbona ed il Priore d'Alcayova, nudi della persona e cascanti di fame, che i soldati austriaci, i quali presidiavano quei castelli, avevano tenuti prigionieri colla speranza di ricco riscatto. I Bernesi gli misero in libertà, e regalati di vestimenta, di denaro e di cavalli gli fecero ritornare a Roma, di che essi grati mandarono ricchi doni ai loro liberatori.

57

XIV.

L'INCENDIO

61

Correvano i primi anni del secolo decimoquinto, e Berna già vedeva giganteschi la sua potenza. La sua bandiera sventolava sul borgo popoloso di Unterseen, vittuata dai laghi di Thun e di Bierns, che si tengono in mezzo il villaggio, quasi un gran ponte ombreggiato da grandissimi noci e tappazzati di fiori; sventolava sui castelli dell'ubertoso Entmenthal. I borghesi amavano vedere sulle loro tavole larghe coppe d'oro e d'argento ornate delle imprese della loro famiglia; ma la principale loro cura rivolgevasi ai cavalli e alle armi. I membri del Consiglio avevano per paga, tutte le volte che si ramavano, un *plappart*, ch'è la ventesima parte di un fiorino: così gli antichi Consiglieri del Parlamento di Francia avevano duganquaranta lire all'anno, comprese dodici lire per il mantello, così i Senatori veneziani non avevano che la *trattiera* per il mantello, che attraversando gli antichi ponti di legno dovea portarli al Senato.

Il Comune mostravasi severo punitore del mal costume, e cacciava dalla città le donne licenziose che dimoravano co' Preti; e perchè quelle ritornavano, imprigionava i loro congiunti nella torre che oggi si addimanda dell'orologio, mentre il figlio del vincitore di Laupen diseredava un suo parente per non aver serbato i costumi degli avi.

Era il quattordici Maggio del 1405, quando verso le cinque della sera scoppiava un terribile

esserne i signori; essi vollero posare la servitù come un basto sul dorso del popolo, e ciò sarebbe riuscito quando il popolo fosse stato più corrotto dei patrizi; ma qui i patrizi erano essi più corrotti del popolo, ed il cieco non potrà mai farsi guida di un inope. Il patriziato bernese fece sempre il male a mezzo: forse lo scettro di mano ai borghesi, ma vi lasciò la spada; tolse l'oro dalle loro casse, ma non fece che arricchire il Comune. Non mai il rifondata sistema del Machiavelli sui partiti di mezzo ebbe una più splendida applicazione.

Venne il secolo decimo ottavo che doveva essere così pieno di grandi e terribili mutamenti. Un lavoro sotterraneo veniva preparando nelle ombre e di quando in quando lampi sanguigni orlavano: tutta la terra pareva mutata in un immenso vulcano, a scoppiare una spaventevole eruzione, quando ad ora ad ora detonazioni lontane, tremiti convulsi e globi di fumo annunciano il prorompere della lava. Gli uomini si sentivano agitati da un istinto sconosciuto, desideravano qualche cosa che non sapevano definire, erano travagliati dal bisogno di cose nuove. Noi non ci occupiamo che della Svizzera. Una insurrezione scoppiò a Willisau, e fu soffocata dai cannoni; un'altra nel cantone di Uri, e fu soffocata dai privilegi. Una rivoluzione si manifestò a Basilea: il Vescovo invocò l'aiuto dei Cantoni cattolici, ma questi, esaminate le pretese degli insorti, le trovarono giuste e si negarono di prendere le armi; allora il Vescovo si rivolse alla Francia, e la sollevazione ebbe termine al rimbombo delle artiglierie straniere. Werdenberg si sollevò contro Glarona, ma i Glaronesi avendo vinto usarono di una esemplare moderazione.

la nazione intera che aspettano dal governo lo scioglimento dei molti problemi politici, economici, sociali che sono ovunque in discussione. Se i partiti se ne sono fatta un'arma per combattervi, sta al governo di afferrare quest'occasione per fare da se stesso queste riforme inevitabili, togliendo così agli avversari ogni pretesto di perturbazione. Finché il ministero era in forse della sua esistenza, poteva essere scusato se titubava; ma da che è sicuro della maggioranza non vi sono più scuse; ed è appunto da un anno in qua che il ministero ha fatto meno che mai.

Questo discorso è stato ascoltato con moltissimo piacere; esso portava alla tribuna i sentimenti del giornale la *Presse*.

Il sig. de Boissy ha presa nella seconda seduta la parola in occasione di una frase del quinto paragrafo, sulla necessità, cioè di *migliorare le abitudini morali delle popolazioni*. Chi, darà lezione, ha egli detto; chi farà da maestro? Il ministero forse? Saran le persone che han fatto da mezzani nell'affare Petit? Essi dunque insegneranno al popolo la morale, l'onore, la probità, la virtù. Guizot l'uomo integro, l'immacolato del giusto mezzo è denunciato nella memoria Petit di aver esercitato da se stesso, nel suo gabinetto, col l'attivo concorso dei suoi agenti e a profitto della politica sua e di quella delle sue creature, il traffico degli impieghi a denaro contante. Cosa ha risposto Guizot? Questo fatto (la vendita degli impieghi alla Corte del Conti)? Questo fatto dipende da un abuso; da un grave abuso che il ministero attuale non ha cominciato, non ha inventato; da un abuso che in altri tempi, sotto altri gabinetti è stato tollerato; è stato tollerato sotto il gabinetto attuale; ma non lo è più, non lo sarà più.

Viva Guizot! Bella risposta: *non lo farò più!* dal ragazzo che sia sgridato da genitori fino al ladro e all'assassino convinto; tutti dicono *non lo farò più*: è forse questa una giustificazione avanti ai tribunali? Nel caso presente, Guizot è confesso di avere abusato del suo potere; dunque vuole la Giustizia che sia punito, secondo le leggi, severamente punito.

Guizot ha accusato pure gli altri ministeri e questa pubblica denuncia potrà qualificarsi? Ma non han lasciata cader l'ac-

cusata senza protestar contro e Molé e D'Argout e Passy che in altri tempi furono ministri: tutti unanimi affermarono a testa alta non aver commesso un simil traffico mai.

— Ci scrive un nostro Corrispondente.

È certo che il sig. Genie segretario particolare del sig. Guizot, lascerà provvisoriamente il posto che occupa. Egli ha chiesto un congedo per poter passare in Italia il tempo della sessione. Il sig. Hennequin lo rimpiazzerà.

— Pare sicuro che la ratifica delle convenzioni fatte fra il duca d'Anmale e Abd-el-Kader sia stata decisa nel Consiglio de' Ministri il 7 gennaio. L'Emiro vorrebbe soggiornare a san Giovanni d'Acri. Il Governo francese poi gli offrirebbe a sua residenza la Corsica, e una pensione di 200,000 franchi, conferendogli il titolo di Sultano.

— Si dice che in un'istruzione principata dal Capo della polizia, la famiglia di Henzi, abbia fatto constatare, che da più giorni era alienato di mente.

SPAGNA — I frequenti attacchi di nervi della Regina Isabella avrebbero preso ora il carattere di epilessia. Ad uno di questi accessi andò soggetta il 31 dicembre in maniera da spargere l'allarme in tutto il Palazzo Reale.

GRANBRETAGNA — I giornali inglesi sono privi d'interesse. In Irlanda i tribunali sono in grande attività, ed il boja fa i suoi preparativi.... La commissione speciale di Limerick ha condannato alla deportazione perpetua Patrick Bourtie; e William Ryan condannato alla pena capitale da una commissione speciale, dovea essere giustiziato il 7.

Sembra che queste condanne non portino il desiderato effetto. Dice lo Standard che continua a ricevere sempre racconti di nuove violenze esercitate ad onta della presenza e della severità dei magistrati. Nelle prigioni di Roscommon vi sono quaranta imputati di aver commessi omicidj ed altre violenze.

Il *Punch*, satirico giornale inglese, scherza sull'importanza che lord Wellington annette all'aumento di fortificazioni su le coste della Gran Bretagna, e ride su i timori che si vogliono ispirare su lo sbarco dei francesi in Inghilterra.

Esso pubblica un rapporto del generalissimo francese Bougeaud, in data di Londra dal quartier generale di Buckingham, in seguito della resa di Londra e del pagamento di una taglia in 50 milioni di lire sterline.

IMPERO AUSTRIACO — La *Gazzetta di Francoforte*, riferisce dietro notizie di Vienna che Lord Palmerston ha chiesto al Principe di Metternich spiegazioni sugli armamenti d'Italia.

BAVIERA — L'abdicazione prossima del Re Luigi, in favore del figlio, Principe Massimiliano, è smentita; per cui la Lolla Montes rimane tuttavia signora e padrona di Monaco.

NOTIZIE DELLA SERA

— Siamo assolutamente privi di notizie da Napoli e da Sicilia. Oggi correva la voce di una insurrezione scoppiata a Napoli il giorno 16; ma ha bisogno di conferma. Da Sicilia la posta non ha portato nessuna lettera; ed il vapore che attendevasi a Livorno questa mattina non è arrivato.

PREG. DIRETTORE DEL GIORNALE L'ALBA

Non per obiettare alle superiori disposizioni di cui rispettiamo il privilegio e la scelta; ma a prevenire e rettificare il giudizio erroneo e maligno, che si volesse dedurre a carico del candidato e della compagnia essersi adottato nella nomina a Tenente della medesima, un sistema inverso a quello di tutte le altre.

È debito di Verità e di Giustizia dedurre a pubblica cognizione, che alcuni pochi nostri committenti cui non andava a sangue la preferenza che il voto pubblico aveva dato a Luigi Ricci, (80 voti contro 41. e 40) gridarono alla corruzione e tentarono di far dichiarare illegale quella Adunanza; ma non riuscendovi per minorità di voti si appresero, al riprovevole partito di rappresentare a superiore autorità il disguido dell'intera Compagnia per tal nomina.

Noi però a dimostrare che solo l'intero convincimento e la pia cognizione di causa, e induceva ad attestare così la nostra stima all'onesto Popolano, ci siamo risolti di toglier l'anonimo dalle nostre schede, corredando la presente delle nostre firme.

Seguono le firme in N. di 78. e sono visibili a chi le desidera alla Redazione dell'Alba.

AVVISO

Le persone che hanno acquistati dei biglietti per un acquerello rappresentante la Tribuna della Galleria di Firenze, e che è stato messo in lotteria dal Sig. Fortuné de Fournier, restano avvisati che questo quadro, sarà vinto da quello che avrà il primo numero estratto dalla estrazione di Pisa che avrà luogo il 20 Gennaio corrente.

88
Eynon-ap-Griffith eroe della cavalleria, tenuto in terra ed in mare, e che avea sostenuto Enrico sopra il trono di Castiglia contro il principe Nero suo figlio; v'era Trant il gran capitano, v'era cento cavalieri dell'ordine Teutonico e i più valorosi militi dell'Inghilterra. Il duce Leopoldo invocò l'assistenza dei confederati contro codesti terribili nemici, ma Svitto, Uri, Untervaldo e Lucerno dissero resterebbero neutri; non così Zurico e Berna che opharono, gli abitatori delle Alpi potere aspettare il nemico, ma bisognare ch'essi andassero ad incontrarlo, perchè l'Aargau era il loro baluardo.

Il giorno di santa Caterina Engerrando si avanzò dal lato di Bale, e secondo il detto dei cronisti, le truppe impiegarono tre giorni per sfilare sotto alle mura della città.

Lo spavento era negli abitatori dell'Aargau, che non gli rassicuravano le poche bande spedite dal Duca. Essi fuggirono come bruchi di agnelli innanzi a forme di lupi; si disperarono sui monti, né v'era alcuno che li potesse raccogliere. Il Duca cercò fermarli, ma invano, si ch'egli furente faceva metter fuoco alle messi; agli alberi e alle case.

Il suono di guerra rimbombava sui monti elvetici, e quel suono non poteva che chiamare alle armi le guerriere tribù delle Alpi. La gioventù di Lucerna e di Untervaldo sciolse il canto delle battaglie, i magistrati posero ogni cura a calmarela, ed ordinarono si chinassero. Le porte della città; ma non per questo quei giovani ardenti si acquetarono, che anzi prese le armi saltarono giù dalle mura, e corsero a riunirsi a quei di Entlibuch, uomini valorosi, di alta statura, e soli tra i vassalli del Duca

59
che osassero resistere a quel potente nemico. Seicento d'essi attaccarono tremila stranieri nelle campagne di Bütscholz e valorosamente li batterono: qui vi oggi sorge la collina degli Inglesi, che si dice sopra le ceneri degli uccisi. I vincitori ritornavano ai loro monti carichi di bottino, e cavalcando cavalli inglesi: un signore che non avea osato snidare dal suo pavidio castello, pieno di gelosia, disse con un sospiro: « Nobile signore, di nobile sangue, un vilano dovrà rivestire le tue armi! » - « Gentiluomo, gli rispose una voce, noi abbiamo talmente mischiato il sangue dei nobili a quello dei cavalli che non si può più distinguere l'uno dall'altro ».

La sera del giorno di Natale la milizia bernese, al grido di Orso e San Vincenzo, si scagliò sui contorni di Auet, e ruppe le schiere del signore di Frut: al dopo dimani assaltò, due ore pria del giorno, il terribile Eynon-ap-Griffith forte di tremila cavalli. L'abadia di Franbrunnen fu il centro della mischia: si combatteva ne' chiostri, ne' corridoi, sotto gli archi, dalle finestre, dappertutto. Eynon pareva una tigre insanguinata nella sua tana. Una luce venne a rischiarare quelle tenebre, una luce rossastra e più tremenda della notte: al fuoco! gridano coloro che son dentro all'edificio; al fuoco! gridano quelli di fuori, mentre le fiamme sorgono crepitando da tutti i lati, e globi di fumo nerissimo si sollevano al cielo. La trista luce rischiarò il campo di battaglia, e mostra sangue anche dove il ferro non ha colpito: i Bernesi vedono il loro vantaggio, e combattono da leoni: gli Inglesi fuggono e incontrano la spada nel campo, le fiamme nella badia. La terribile bandiera dell'Orso sventolava come

65
e i nobili e i borghesi componenti il Consiglio a gara portavano ogni guisa di armi per fornire il loro arsenale. Una novella Berna era sorta dalle rovine dell'antica, una novella Berna che bisognava d'essere vivificata da nuove istituzioni, e a ciò provvide il Governo, si che ringiovanirono e cose e leggi... ma non ringiovanirono gli uomini come tra poco vedremo.

Una donna di Belpberg, nominata Furrer, accusò suo figlio come colui che avea messo il fuoco alla città, per lo che questi fu posto ai tormenti, e malgrado che non confessasse, fu arso vivo su di un rogo. L'antichità resta attonita innanzi allo spettacolo di un padre che per la patria condannava i propri figliuoli, e Plutarco la disse « azione tale da non potersi condegnamente né biasimare né lodare. » Ma Bruto colla morte dei figli salvava la Repubblica; la Furrer spingendo il suo figliuolo sul rogo non faceva che vendicarla!

XV

IL TENTATIVO DEL 1744

Nel secolo decimo settimo il Comune di Berna avea perduto il diritto di borghesia. Nel 1650 fu risolto in petto che le sessantadue famiglie che si trovavano in possesso del Governo non ammetterebbero altri borghesi nel Consiglio dei dieggeni, se non per motivi di alta convenienza sociale; nel 1660 il novello statuto fu reso pubblico. I patrizi non si contentarono più di essere, come per lo passato, i tutori della Repubblica, vollero invece